

ORIZZONTI

CASI LETTERARI A 50 anni dall'esplosione dell'affaire che portò alla pubblicazione del romanzo contro la volontà dei sovietici, ecco la testimonianza di chi scovò il manoscritto e lo dette a Feltrinelli: Sergio D'Angelo redattore di Radio Mosca

di Bruno Gravagnuolo

Pci e Dottor Zivago l'impossibile censura



In fondo non era un romanzo anticomunista, meritava di essere pubblicato. Alla fine così parlò Nikita Krusciov nel suo memoriale. Negli ultimi anni del suo pensionamento, secondo la testimonianza confermata dal genero Adjubei e dal figlio Serghiej. Il romanzo era *Il dottor Zivago* di Boris Pasternak, al centro nel 1956-57 di un clamoroso caso editoriale e politico. Quello di cui ricorre oggi il cinquantenario, e al centro anche della recente polemica (sballata) mirante ad addebitare alla Rossanda la «nefandezza» di «asfissianti pressioni» su Feltrinelli, al fine di evitare la pubblicazione in Italia del libro.

Bene, siamo in grado di raccontare come andarono davvero le cose tra Urss e Italia. Quando proprio Krusciov al vertice del Pcus, sobillato dai burocrati dell'Unione Scrittori e della Commissione culturale, si indignò contro il romanzo, senza averlo letto allora. E lo facciamo anche grazie alla testimonianza di Sergio D'Angelo da noi interpellato e autore di un bel libro che verrà presentato giovedì prossimo alla Libreria Croce di Roma, intitolato, *Il caso Pasternak. Storia della persecuzione di un genio* (ed. Bietti, pp. 280, euro 18). D'Angelo, 84 anni, residente a San Martino nel Cimino nel Viterbese, uscito dal Pci nel 1958, era il giornalista di Radio Mosca, all'epoca fidatissimo comunista, che non solo portò a Feltrinelli il prezioso manoscritto, ma che lo individuò. Ne capì l'importanza e riuscì a ottenerlo dal poeta, dopo avergli proposto la pubblicazione in Italia. In tal senso il volume, che si vale di inedita documentazione d'archivio, è decisivo. Non tanto come ha scritto Vittorio Strada sul *Corsera*, per le «rivelazioni» sul Feltrinelli «spia del Kgb» che pure compaiono nel volume, e che si basano su supposizioni (ci torneremo). Ma per ben altro. Strano infatti che uno slavista e già dissidente Pci del calibro di Strada, si sia fatto sfuggire il meglio, liquidandolo alla svelta: il ruolo del Pci nell'affaire. Ruolo in bilico tra fedeltà a Mosca e «comprensione» felpata per Pasternak, tra censura e tolleranza. E che la dice lunga su ambivalenze e ritardi del partito al tempo dell'«indimenticabile 1956».

E cominciamo dall'inizio. Da quando D'Angelo a metà maggio 1956 si imbatte in una notizia a Radio Mosca sull'imminente pubblicazione del romanzo di Pasternak, presso la casa editrice di Stato, Goslitizdat. C'è aria di disgelo dopo il XX Congresso e D'Angelo va subito a Peredelkino dal poeta, per proporgli un contratto in esclusiva per l'editore italiano Feltrinelli. Il giornalista è uomo accreditato, ha diretto la libreria Rinascita a Roma,

La notizia dell'uscita del libro nell'Urss l'incontro col poeta e il consenso di Togliatti prima della burrasca politica

frequenta Evtuscenko e Sciokolov, di cui curerà l'export di *Essi combatterono per la patria*. E convince l'autore a consegnargli il testo, nella sua dacia, il 20 maggio. Quindi va a Berlino ovest, passando da est, e telefona a Feltrinelli che lo raggiunge a fine maggio per prendere il manoscritto.

Tutto liscio, ma arriva la burrasca. C'è Poznan, l'invasione ungherese, il terribile autunno. E Surkov capo degli scrittori, che con Polikarpov, eminenza grigia della cultura Pcus, blocca il libro, bollandolo di «vergognoso anticommunismo». In una con la vicenda del suo protagonista, lo Zivago «romantico», «individualista» e «borghese». Inizia il mobbing contro Pasternak, le minacce a lui e a «Lara», l'innamorata del romanzo, alias Olga Ivinskaja. Si tenta di fargli revocare il contratto, alternando intimidazioni a lusinghe (la promessa di un'uscita più in là, previo editing, che Pasternak rifiuta). Alla fine il poeta cederà, per scampare al pericolo, ma anche perché D'Angelo torna da lui e gli dice: «Firma pure la lettera di disdetta a Feltrinelli, tanto lui pubblicherà lo stesso il libro...». E infatti l'anno dopo, quando Surkov va a Milano sventolando la missiva di disdetta sotto il naso di Feltrinelli («il libro è incompiuto»), si sentirà rispondere: «Sappiamo come vanno certe cose da



Lo scrittore Boris Pasternak

voi». Nel frattempo accadono altre cose. D'Angelo, nell'estate del 1956, va a trovare in una clinica di Mosca Donini e Robotti, due duri leggendari del Pci, «ufficio quadri» il secondo nella Mosca anni 30, storico delle religioni il primo, avverso alla destalinizzazione. Parla liberamente d'Angelo, e racconta del libro esportato. Donini tace. Robotti lo rimprovera: «Occorreva un permesso, non si fanno uscire i libri così!». Morale, la cosa viene riferita al Kgb, che relazione al Pcus, come risulta da carte di quel tempo vergate da un generale e reperite da D'Angelo negli archivi moscoviti. Ancora. Ai primi del 1957 una delegazione del Pci è a Mosca. Ci sono Longo, Sereni e Alicata. Il Pcus protesta per il caso Zivago innescato da D'Angelo e strappa ai compagni italiani la promessa di un veto a Feltrinelli, legatissimo al partito. Poi D'Angelo è convocato dal capo dei servizi esteri della radio sovietica e interrogato. Ma viene gentilmente congedato dal funzionario, «che pare molto divertito» perché ormai la frittata è fatta. Infine a metà del 1957 sarà Velio Spano a fare una lavata di testa a D'Angelo: «Che hai combinato? Dovevamo parlare di cose serie e invece Krusciov salta su contro di noi italiani». Contro Pasolini, che su *Vie Nuove*, «sputando nel piatto in cui mangiava», aveva paragonato l'Urss a «un'immensa Garbatella con gli uomini ubriachi e le donne che lavorano», e contro l'uscita dall'Urss di quel libro, sempre per colpa di un italiano! E però a D'Angelo, che si difendeva opponendo le sue buone ragioni contro il clima mutato anti-disgelo, Spano dirà:

«Hai ragione anche tu, il fatto è che questo Krusciov non ha spalle sufficienti». E in Italia, che accadeva? Intanto c'era stato il placet di Togliatti per la pubblicazione, purché avvenisse anche in Urss. Ma dopo l'incontro Pci-Pcus, anche forti pressioni su Feltrinelli. Vane. Tanto che Longo stesso suggerirà all'editore di uscire dal Pci, per cavare il partito d'imbarazzo. Rossana Rossanda a Milano incontra Feltrinelli e gli dice: «pubblica, ma non farne un caso». Va al Continental di Milano il 23 novembre 1957, per l'uscita del libro, con i dirigenti milanesi. E per arginare le pressioni del partito, anche locale, proporrà l'8 dicembre una riunione di cellula con «biasimo» a Feltrinelli. A cose fatte...

La bomba però è esplosa. Feltrinelli dopo la battaglia interna all'editrice, con Riva e il traduttore Sveterevich in testa, ha deciso di rompere e uscire dal Pci. Il caso dell'flagra e nel 1958 ci sarà anche il Nobel per Pasternak, con altre ignobili persecuzioni ai suoi danni. Ma senza un soldo, «perché il poeta dovrà rinunciare ai suoi diritti per evitare altre rogne». E anche D'Angelo rinuncerà alla metà dei diritti - «con i quali finanziare un premio Pasternak» - dopo una battaglia legale che vedrà di nuovo i sovietici a Milano, conclusasi solo con la liquidazione delle spese giudiziarie al coraggioso ex redattore di Radio Mosca. La vicenda si chiude, prima con l'uscita di D'Angelo dal partito, poi con le sue dimissioni dalla Feltrinelli. «Senza rancore», come emerge dal libro e D'Angelo conferma, benché almeno dalla Feltrinelli il torto vi fosse sta-

to. E dal partito? Nessuna rappresaglia. Anzi l'autore racconta che «nessuno gli dette fastidio». E che fu lui a uscire con lettera, «per la sfasatura denunciata tra Urss reale e quella mitizzata dal Pci, insopportabile». Pietro Ingrao lo convoca «comprensivo» a Botteghe Oscure, invitandolo a desistere, con promessa di «riceverlo ogni volta che volesse parlare di quello e altri problemi». Il protagonista non cede e con dolore farà altre cose nella vita, persino quattro volumi di nautica per la Bp, il corrispondente dagli Usa del *Fiorino*, l'ufficio stampa con Giolitti e altro ancora. Resta da dire di Feltrinelli. Spia coltivata e circuita? Ma qui osserviamo: non c'è bisogno di supporlo assoluto. Era avventuroso ed estremista, filocubano, e magari stabili da solo contatti coi sovietici, dopo il caso Zivago. Per che cosa? La rivoluzione e l'insurrezione in Italia contro i golpe. Morì da solo su quel traffico dove da solo portò l'esplosivo. Un'avventura tutta sua. Tra libertà e follia.

Inutili i tentativi di bloccare tutto perché il manoscritto è ormai in Italia grazie a un comunista e l'editore è deciso...

queste persone la politica diventa una forma di compensazione narcisistica: la fama che non si riesce ad ottenere col proprio mestiere la si cerca migrando da un partito all'altro o combattendo i colleghi di partito che hanno più idee e più entusiasmo. La storia dunque si ripete: i ricchi di una volta, invece di investire e modernizzare le loro aziende agricole, preferirono comprarsi l'appartamento in città e vivere di rendita. I ricchi di oggi stanno tra noi, pronti a lamentarsi di qualunque amministrazione e governo. Che senso ha farsi la casa da un miliardo in un paese che muore? E

EX LIBRIS

Domani: giorno delle buone azioni di ravvedimento e di vita nuova. Inizio della felicità

Ambrose Bierce
«Dizionario del diavolo»

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Il Capitale? Ha spirito animale

Alfine di «restaurare» - verbo da non temere - la pienezza della Costituzione ci si prepara a un voto che è il più importante di questa lunga stagione elettorale. Ed ecco di cosa si discorre sui giornali italiani: del già ammiratore di Milosevic Bossi e delle sue bordate giustificatrici del terrorismo-insurrezionalismo «padano» (con toni che ricordano Georg Klotz e le imprese della Val Pusteria anni '60), della chiacchiera anarco-soversivistica del Ravachol in doppiopetto di Arcore, della fiaccola sotto i Moggi diventata affare di Stato, ed ora anche delle supposte prodezze malavitose dell'erede - non nuovo alla cronaca nera - di una dinastia che ha avuto un ruolo essenziale nel processo di unificazione, ma che dall'ottobre del 1922 lavora sistematicamente contro la sicurezza e l'onore dell'Italia. Tutto sembra confezionato per impedirci di pensare. Qualche volta, però, si leggono con sollievo riflessioni di gran rilievo. Come, sull'ultimo «Espresso», quella di Giorgio Ruffolo sul capitalismo che sta galoppando, con una razionalità sprovvista di scopo, a ritmi che minacciano la sopravvivenza della specie. Si citano Latouche, Caillé e il Mauss (*Mouvement antiutilitariste en sciences sociales*), acronimo che allude al grande etnologo - Marcel Mauss - a che seppa descrivere le pratiche (calmieristiche degli eccessi dell'economia) commesse al dono e alla depense. Viene in mente Karl Polanyi, con il richiamo al recupero di un'economia embedd nella società, così come viene in mente un amico che non c'è più, Alfredo Sansano, che queste tematiche inserì nei cataloghi degli editori Einaudi e Bollati Boringhieri. L'articolo di Ruffolo, con l'invito alla de-crescita e a uno sviluppo sostenibile è certo esemplare. Coglie nel segno anche la critica alle sterili retoriche «no-global». Lascia forse un po' insoddisfatti la pur nobile speranza in una rivoluzione «antropologica», vale a dire in una rivoluzione delle «mentalità collettive». Il fatto è che dal 1399 il termine capitale, comparso la prima volta in una lettera del mercante di Prato Francesco di Marco Datini, significa un'entità di beni in grado di generare altri beni (e guadagni). Il capitalismo è per natura dinamismo «sviluppista». Non ne siamo mai usciti. Neppure con l'apparentemente alternativo «comunismo», suo volto arcadico-statalista. Che fare allora per arginarne la distruttività?

Scuola di Paesologia

FRANCO ARMINIO

Il lamento dei ricchi

Nei paesi ci sono molti disoccupati e altri che praticano lavori saltuari e scarsamente remunerativi. Ma ci sono anche molte categorie sociali che possiamo tranquillamente definire benestanti. Non c'è più il pugno di galantuomini di una volta, ma una piccola borghesia abbastanza estesa. Questa gente fa i più diversi mestieri: medici, architetti, commercianti, presidi, avvocati ecc. Come sempre c'è chi li fa bene e chi li fa male, chi è onesto e chi è disonesto. Un tratto, comunque, sembra accomunare la gran parte di questo ceto sociale: la percezione di avere

meno risorse di quelle che effettivamente si hanno. Come usavano i vecchi latifondisti di un tempo che lesinavano il pagamento delle giornate ai poveri contadini osando dire che non avevano abbastanza soldi per tirar fuori quattro lire. Oggi capita qualcosa di simile nel mondo dei cosiddetti professionisti. Molti viaggiano su redditi miliardari e poi sono i primi a dire che non si può andare avanti così. Quando si parla dei problemi dei paesi sarebbe il caso di metterci anche questo: una diffusa avarizia, un'avidità e un senso di miseria anche in chi povero non è. Basta guardare le dimore di questa gente. Abitano quasi tutti in case che vanno dai duecento ai quattrocento metri quadri. E si sprecano i cancelli automatici, i macchinoni tedeschi, le sale rustiche e le vasche con l'idromassaggio. Il problema si pone ancora di più quando si pensa che è da questa categoria di persone che viene la maggior parte dei sindaci. Insomma, è difficile pensare che spendere il proprio tempo per gli altri, questa è nell'accezione più nobile la politica, sia una cosa che riesca facile agli avari e agli avidi. E allora per

nessuno venga a dire che certi paesi stanno morendo perché il governo non manda più soldi e non c'è lavoro. Quelli che tolgono la vita ai paesi stanno in mezzo a noi. Sono quelli che non comprano un giornale, un libro, che non vanno al cinema o al ristorante. Quelli che vorrebbero gestire, facendo politica, i soldi degli altri, mentre i propri stanno al chiuso, nei meandri della speculazione finanziaria.



Disegno di Vanna Vinci